

# Emilio

*di Roberto Rapastella*

Via Avogadro 1A – 06049 Spoleto PG

Cell. 3355894726

E mail: rrap@email.it

\*\*\*

Mentre passeggiavo col mio fido carrello lungo il corridoio degli articoli per la pulizia della casa, vengo attratto da un'offerta imperdibile: un paghi due e prendi tre vantaggiosissimo. Sono fusti di detersivo in polvere da dieci chili, un vero affare! Li metto nel carrello anche se vivo da solo e gli abiti me li faccio lavare dalla vicina di casa... non si sa mai: di questi tempi è meglio fare incetta di tutto.

Scusate, non mi conoscete, mi presento: mi chiamo Emilio e sono uno fuori scala.

Sono talmente *fuori* che in tempi come questi, di coronavirus, data la mia naturale propensione all'isolamento, il *distanziamento* sociale imposto mi si adatta alla perfezione. Mi trovo così a mio agio che devo occultare la mia soddisfazione: in questo periodo non sta bene dimostrare troppo compiacimento.

Già adesso ai miei vicini non sto simpatico... sarà che me la prendevo con i loro figli che stavano tutto il giorno a cantare stupidi inni in terrazza? E quella frase poi, ripetuta all'infinito, dipinta sui lenzuoli: *'andrà tutto bene'*... e cuoricini, bacini e sorrisini. Oddio, non se ne poteva più, mi sentivo di affogare in un mare di melassa con scogli di cioccolato; persino l'aria che respiravamo sapeva di zucchero, si rischiava di salvarci dal virus per poi morire tutti di diabete. Vabbè, non ci fate caso, sono fatto così, bastardo dentro: un cinico incallito, un misto tra Schopenhauer e Nietzsche... quando mi gira bene.

Ho subito percepito che ero diverso dagli altri, sin da piccolo. Un maschietto deve vestire da maschio, diceva mio padre, e io lo accontentavo, ma la sera, da solo nella mia cameretta mettevo i vestiti di mia sorella, che erano più raffinati, più eleganti; sei un ometto, e gli ometti giocano con le pistole, gli piace calciare il pallone, esclamava con l'indice puntato contro il mio viso; figurati: a me piaceva disegnare, cucinare insieme alla mamma, perdersi nei tramonti.

So già cosa state rimuginando e sgombro subito il campo da certe semplificazioni: non sono gay, chiaro? Tuttavia vi capisco, anche io, a forza di allusioni, di colpetti di tosse delle amiche della mamma quando mi vedevano giocare con i bambolotti, ho avuto questo dubbio. Allora, verso i quattordici anni, ho fatto un test. Sì, un test, una prova del nove, come la volete chiamare? Mi sono accordato con mio cugino Flavio, un anno più piccolo di me, anche lui abbastanza confuso sull'argomento. Il giorno di ferragosto ci siamo chiusi nella camera dell'albergo a Rimini dove i nostri genitori ci costringevano ogni anno. Con la scusa del riposino pomeridiano, ci siamo spogliati, nudi, lui toccava me e io lui. Dopo mezz'ora di strofinamenti io niente, calma piatta, lui invece... tutto, voleva persino baciarmi... no, ti prego, la lingua in bocca no! Oggi si chiama Flavia, ha cambiato sesso e fa la giornalista in Rai: una gnocca da sballo!

Per quanto mi riguarda, dopo aver chiarito definitivamente i miei orientamenti sessuali, almeno per grandi linee, ho preso una laurea in ingegneria informatica. Ora sviluppo applicazioni che godono di un certo successo. Le mie app più scaricate sono *G-date* e *L-date*, immancabili nei dispositivi degli omosessuali e delle lesbiche in cerca di incontri. Dunque devo ringraziare Flavio, pardon, Flavia, che mi diede il primo input, che ancora mi illumina su quel mondo variegato, se ora ho da che vivere.

Purtroppo a me piacciono le donne.

Tuttavia anche in questo sono un fuori scala. Lo so, mi direte che è incomprensibile, ma a me intrigano le donne con qualche difetto, quelle molto sbrigativamente definite dalla massa, a causa di qualche anomalia, non attraenti, per molti semplicemente *brutte*. Sì, avete capito bene, è così! Prediligo le donne con qualche difformità, uniche nel loro genere, ed evito come la peste quelle che sono perfette, belle, proporzionate, avvenenti... che noia. Perché? Per esperienza diretta. Ho avuto diverse storie, ma quelle che mi sono rimaste incrostate dentro, che non riesco a dimenticare, si possono contare sulle dita di una sola mano e tutte, dico tutte, le ho vissute con donne favolose che avevano un qualche difetto anatomico, anomalie ampiamente ricompensate dalla passione che mettevano nel rapporto, carenze che favorivano lo strano e inaspettato effetto di moltiplicare in me l'eccitazione amorosa.

Di certo, ogni volta che mi sono avvicinato a una bella donna le cose non sono andate così, a cominciare dal sesso. Donne vuote, svogliate e vanitose, profonde come una scatoletta di sardine, che nel mentre fanno l'amore pensano a non rovinarsi la pettinatura. A un amico (ora non lo è più da quando ho saputo che colleziona francobolli) confessai questa mia particolarità e lui, così molto *en passant*, mi disse: "be'... non è che te sia poi un Brad Pitt!... ogni simile ama il suo simile, no?". Solita lettura superficiale, ma cosa pretendere da uno che sta lì due ore al giorno con la lente in mano a spasimare intorno all'emissione di un francobollo triangolare della *Republique Gabonaise*.

Che non ero poi così brutto l'ho scoperto dopo, lì per lì ho creduto che avesse ragione il numismatico. Poi, per caso, conobbi Maria Grazia: una stanga bionda, un metro e ottanta di apparati perfetti e al posto giusto, super-gnocca stellare riconosciuta come tale da tutti gli uomini che conoscevo. Ebbene,

s'infatuò del sottoscritto, che evidentemente qualche dardo nella sua faretra l'aveva, se una così gli sgambettava dietro. Data la mia idiosincrasia per le perfettine dovette penare per strapparmi un appuntamento. Mi convinse solo quando, davanti ad un cappuccino, seduti al bar centrale, mi confessò il ribrezzo che provava verso le croste appese in quello spazio: degli orrendi, multicolori, osceni e strillanti arzigogoli firmati da una certa Fiammetta che, Dio se la porti via, lei e i suoi scarabocchi a otto occhi e quattordici culi. In subordine, per non sembrare troppo cinico e sprezzante, che una qualche forma morbosa le paralizzasse gli arti superiori, sperando che non si metta poi a imbrattare le sue tele con i piedi. Sono individui, questi, che difficilmente demordono!

Ci demmo appuntamento in un ristorante molto romantico: maître di sala, luci soffuse, musica ambient techno. Quando ci accompagnarono al tavolo, lei in un vestitino aderente che copriva il minimo necessario, mezzo ristorante deglutì vistosamente strabuzzando gli occhi. In quel momento avvertii per la prima volta in vita mia di essere l'uomo più invidiato del locale. Ero fiero di me e, devo confessare, anche abbastanza arrapato. Ci sedemmo e dopo che il cameriere ebbe terminato di prendere le ordinazioni mi disse pavoneggiandosi: «Ti piacciono?» e mi mostrò le mani.

«Sono le Ruffian Manicure... mi sono costate una cifra, ma sono l'ultima moda a New York... non sono splendide?»

Guardai allibito quelle unghie lunghe quattro centimetri, squadrate, spesse, nere come la pece e alla base, una lunetta dorata. Sembrava l'amante di Nosferatu appena risvegliatasi dalle tenebre! Non ebbi la forza di dirle quanto quelle finte propaggini andassero contro ogni mia forma di comprensione.

In un attimo il locale mi crollò addosso!

Con il timore di vedere spuntare dalla sua bocca, da un momento all'altro, pure due lunghi canini aguzzi, riuscii a malapena ad arrivare alla fine dell'antipasto e con la scusa di un malore improvviso all'addome, mimando spasmodici conati di vomito e addebitando il tutto alle ostriche al limone crude, riuscii a svincolarmi sottraendomi da quella che mi era improvvisamente sembrata, per quel dettaglio delle unghie, una infernale trappola mortale. La lasciai lì, gli occhioni spalancati sormontati dalle sue ciglia finte ad effetto wow lunghe mezzo metro.

Mai più una bella, mai più, giurai!

Molti pensano che, vista la mia particolarità, non dovrei avere difficoltà nella vita sentimentale: di persone *difettose* ce ne sono in giro. Suvvia, non siate banali! È ovvio che non di sola esteriorità si nutre il mio spirito, anche per me valgono certe regole, è al contenuto che tengo e non solo al contenitore. Soprattutto la classe e la grazia sono le doti che mi affasciano, al di là dell'aspetto, della ricchezza, della bontà o stramberie di questo genere.

Quel giorno che per la prima volta la vidi al supermercato il virus non si era ancora palesato da noi, iniziava a mietere le sue prime vittime in Cina: un Paese lontano, superaffollato e con usanze alimentari stomachevoli... era il pensiero di molti. Ero preso da queste considerazioni mentre analizzavo una confezione di orate congelate tra le mani, guardando con attenzione alla provenienza di quel pesce che, avevo sentito dire in tv, non bisognava assolutamente mangiare se era di allevamento, perché stracarico di antibiotici. Tant'è che conversando con il mio medico gli ho consigliato di aggiungere l'orata di allevamento ai farmaci che prescrive per curare le infezioni batteriche: mezza orata al mattino e mezza la sera, al posto della ampicillina.

Cercavo di leggere l'etichetta tra quei caratteri piccolissimi quando il mio sguardo fu attirato da un di dietro sculettante foderato di rosso che attraversava il reparto pescheria.

Riconobbi subito la classe che era in lei.

Mi fu sufficiente osservarla di spalle, mentre camminava, uno sguardo alle scarpe, coi tacchi molto alti, ai capelli castani raccolti in uno chignon, al portamento eretto, al profumo che spandeva al suo passaggio. C'era solo un problema: da dietro era uno schianto! Con il cuore in gola diressi il mio carrello nella corsia parallela alla sua, virai a sinistra e ancora a sinistra per trovarmela davanti... bellissima... cioè bella per me, perché su quel viso non c'era un naso, ma una proboscide da fare invidia a Cyrano De Bergerac... che creatura meravigliosa!

Per un istante i sensi mi cedettero, dovetti appoggiarmi al carrello per evitare di cadere. Chiusi gli occhi e mi vidi immerso in mezzo a quel paradiso di morbide curve e prati profumati. Il cervello comandò una sferzata di ormoni che come primo segno mi causarono una erezione immediata e portentosa, di quelle che avevo provato solo da ragazzo, al quarto anno del liceo, ogni volta che la professoressa di latino passando mi poggiava una mano sulla spalla e mi sussurrava all'orecchio, per non disturbare il resto della classe: *'Emilio, evita di copiare o ti beccherai un tre'*. Allora chiedevo il permesso per andare al bagno e lì dentro mi masturbavo selvaggiamente anche due volte di seguito per l'eccitazione che il profumo della professoressa Beccherini e la sua zoppia congenita mi provocavano in continuazione.

Il supermercato è sempre stato il mio luogo preferito di osservazione del microcosmo umano. Chi si aggira tra i suoi scaffali traboccanti di merci, per l'alta densità delle frequentazioni, lo possiamo considerare un campione più che rappresentativo della variopinta fauna sociale che popola le città odierne. All'inizio, lo

ammetto, ero molto intimidito da quella soverchiante massa di prodotti tutti schierati in bell'ordine, che sembrano protendersi in avanti dagli scaffali, come tanti cagnolini abbandonati in cerca di qualcuno che li prenda con sé.

Una volta dentro sei immerso in un microclima ideale; fresco, anche troppo, in estate, caldo il giusto in inverno. Un luogo perfetto per gli anziani sfaccendati che detestano restarsene nelle loro case afose e si rifugiano all'interno dei supermercati dove possono soddisfare il loro desiderio di socialità. Rifuggono dalla calura estiva andando a collocarsi nei pressi del banco dei surgelati, simulando, per ore, di leggere con interesse le etichette delle buste del minestrone o dei fagiolini, manco fossero romanzi. In inverno risparmiano sui riscaldamenti dando appuntamento agli amici nell'area bimbi, facendo finta di essere dei bravi nonni che custodiscono i nipotini mentre aspettano la nuora che sta facendo la spesa; sembrano trovarsi lì per caso, fingono di non conoscersi e di familiarizzare per l'occasione.

A dimostrazione che la mia passione per il supermercato fosse ben riposta arrivò l'ordine governativo che, a causa del Covid 19, impose la chiusura di ogni negozio, meno il mio luogo prediletto, la mia fabbrica di piacere. Già, il morbo era arrivato in un battibaleno, nonostante la supposta superiorità culturale (ora eravamo noi i *cinesi* d'Europa... da morir dal ridere!).

In quello che frequentavo di solito, si iniziava con l'ortofrutti, e mano a mano si finiva alle casse, alla dogana delle cassiere: *alt, controllo carrelli, voglia favorire la tessera sconti prego*. La particolarità di quel supermercato, la sua diversità che lo rendeva speciale ai miei occhi erano le cassiere. Erano le più lente d'Italia e, al tempo stesso, le più particolari della penisola: una balbettava vistosamente, una zoppicava, una aveva delle enormi orecchie a sventola, una era strabica e, l'unico cassiere maschio, Gianni, aveva un occhio di vetro. Giuro!

Ero estasiato. Non so come aveva fatto la direzione a realizzare una concentrazione di una così variegata disarmonia. La loro lentezza prolungava la mia possibilità di bearmi della loro vista e quindi accresceva smisuratamente il mio piacere. Ed è proprio alle casse che la vidi per la seconda volta, che ebbi l'occasione di rivolgerle la parola.

Nel mio caso fu un barattolo di pat  il galeotto.

«Mi scusi... Signorina, le   rimasto questo nel carrello».

«Come?... Oh grazie, lei   molto gentile» mi rispose con un sorriso che immaginai sotto alla mascherina.

«Vedo che anche lei ha acquistato il pane a lunga lievitazione...   leggero e buono anche il giorno dopo, io lo consumo da una vita» Ges , che brutto modo di attaccare bottone, che figuraccia avevo fatto... ma cosa mi era saltato in mente.

«Davvero? Pensi che l'ho preso per sbaglio... grazie per l'informazione, la saluto e ancora grazie per il pat ».

Era fatta, il primo passo verso una conoscenza pi  approfondita era stato compiuto! Rimasi a fissarla a lungo, con quel sorriso indistinto tra l'ebete e lo smaliziato che affiora nelle mie labbra quando sono compiaciuto di qualcosa che ho fatto, mentre pagava e poi successivamente, quando spingendo il suo carrello si allontanava... non prima di essersi voltata ed avermi rivolto un veloce, ennesimo, cenno di saluto.

«Signore... Signore... Ehi, dico a lei, che  , si   fissato, ce l'ha la tessera?» mi disse Gianni, riportandomi sul pianeta terra.

Sono uscito per comperare l'uva passa.

Mi   venuta voglia delle sarde a beccafico, col pan grattato, prezzemolo, pecorino, i pinoli e l'uvetta. Mi mancava proprio quest'ultimo ingrediente, cos  ho trovato l'ennesima scusa per ritornare al mio supermercato, sempre con la speranza d'incontrare quella donna fantastica. Trovare quel prodotto tra gli scaffali e i



reparti si rivela complicato, nonostante la profonda conoscenza che ho della disposizione delle merci. Alla fine mi rassegno a chiedere a una commessa dov'è nascosta l'uva sultanina o l'uvetta che dir si voglia. L'antipatica, che non a caso è una delle più belle del negozio, mi fulmina alzando il sopracciglio sinistro e chiedendomi se cerco l'uva sultanina o l'uva passa, perché, *Signore mio, c'è una grande differenza tra l'uvetta e la sultanina*. Rimango in silenzio guardandola infastidito, senza raccogliere la sfida, finché non mi sorprende con una domanda: «Scusi, ma lei è Emilio, il nostro cliente più affezionato... io sono Giulia... si ricorda di me?» e assume un atteggiamento che dire civettuolo sarebbe dire poco.

«Ehm... sì, certo» le rispondo mentendo, non voglio essere maleducato.

«È strano sai... ti posso dare del tu, vero? La maggior parte dei clienti maschi mi incollano gli occhi addosso. Tu invece... cos'è, non ti piaccio?» Rimango sorpreso, soprattutto dal fare così schietto e franco, quasi insolente.

«No, cosa dici... sei bellissima, è che ho paura di sembrare troppo...»

«Sfacciato? Ma no invece, a noi donne piace essere al centro dell'attenzione, non lo sai? Soprattutto se il soggetto di turno è carino come te». Questa poi non me l'aspettavo.

«Ascolta, non vorrei sembrarti sfrontata, ma è un po' che ti tengo sott'occhio e... insomma se non lo fa lui lo faccio io, mi sono detta». Commetto allora un errore imperdonabile: «Cosa?» le chiedo ingenuamente.

«Insomma... perché non mi porti fuori a cena, ti prometto una serata che non scorderai... che ne dici?»

«Ehm... No»

«Come...?»

«Ho detto no.»

«Ma... tu...»

Ecco, come al solito mi sono messo nei guai con le mie stesse mani: Giulia è divenuta paonazza dallo stupore, un altro po' ed esplode. Poi l'idea.

«Sono gay... mi dispiace» e lei, dopo qualche interminabile secondo, il tempo di realizzare: «Cazzo... mi hai fatto prendere uno spavento, ma sul serio? ... non ci posso credere, che spreco però!».

Me la sono cavata per un pelo.

Diventiamo intimi in un battibaleno. Sì, come si sa i gay ispirano subito fiducia e simpatia. Mi saluta con un *ciao caro* e un casto bacio sulla guancia indicandomi il reparto dell'uvetta, pardon, dell'uva sultanina.

Poco dopo, mentre mi dirigo verso le casse, finalmente la noto, davanti alla catasta dell'acqua effervescente naturale in offerta. Un completo tailleur giacca e pantalone salmone chiaro, scarpe nere con tacchi alti e... quell'adorabile naso che si percepisce, eclatante, sotto le pieghe della mascherina. Non mi trattengo, trascinato dall'entusiasmo per averla finalmente rivista, scordo completamente tutti i piani che avevo prefigurato per conquistarla.

«Buona sera, finalmente la rivedo... allora, mi dica, com'era il pane?» Lo so, come avance fa cagare, ma l'emozione mi ha obnubilato il cervello.

«Come? Ah, sì, ora ricordo... lei è quel signore del paté... mille grazie, il pane era veramente buono, ce lo siamo gustato a bruschetta, il mio compagno e io».

«Il suo che...?».

In quel momento un giovanotto alto, fisico atletico, moro, occhi verdi, la metà dei miei anni, ci si avvicina con un sorriso idiota fino alle orecchie spingendo un carrello.

«Eccoti finalmente... caro, questo è quel signore di cui ti parlavo, quello del pane a lenta lievitazione, il signor...?»

«Ehm... Emilio, il mio nome è Emilio Scardabozzi... piacere»

«Piacere, Pier Giorgio»

*Pier Giorgio? Che cazzo di nome sarebbe Pier Giorgio!*

Ci faccio una croce... è l'ultima volta che metto piede in questo supermercato da sfigati!

Ora frequento un discount.

Il discount è un punto vendita al dettaglio di prodotti di largo consumo, ad assortimento ristretto e ambientazione spartana. Dovevo decidere se per il mio... chiamiamolo interesse anatomico-sociologico, la fauna dell'ambiente discount di Largo Mazzini potesse rappresentare un buon territorio di caccia. Dopo l'ultima cocente sconfitta volevo calibrare bene gli sforzi, scegliere un ambiente potenzialmente fruttuoso.

Ogni dubbio fu presto fugato dall'apparizione di Frida, l'addetta al banco macelleria: una macellaia con dei seni enormi e capezzoli come due limoni di Sicilia, i più grandi che abbia mai avuto il piacere di vedere. Uno sguardo alle sue morbide propaggini e decisi che lì avrei costruito il mio nido, quel posto recava in sé l'humus per coltivare i miei desideri, rappresentava l'habitat ideale per la sopravvivenza della specie *homo aemilius*.

La prima volta che la incrociai era di spalle: fisico slanciato e atletico, capelli lunghi lucenti e castani raccolti in una coda che le usciva dal berretto, cosce che si indovinavano lunghe e sode nascoste dal grembiule, fianchi stretti e un di dietro pronunciato, rotondo. Troppo bella, pensai, che peccato, e le chiesi due etti di macinato. Quando si voltò vidi quei due vulcani in eruzione e rimasi di stucco. In risposta al mio sguardo allibito mi fulminò

con un: «Che si è incantato? Ripeto, il macinato lo vuole di solo bovino o misto?».

Non terminò di dire *misto* che il mio cuore era già suo.

Da quel giorno sono ingrassato dieci chili, a forza di mangiare salsicce e costine di maiale, ma non mollo: il sogno di affondare il mio viso tra quelle due colline inespugnate mi perseguita notte dopo notte.